

diventano esse stesse l'espressione più onesta e consapevole della propria finitudine e dell'urgenza di quell'abbraccio 'poetico'.

Lo scarto tra il pensare e il fare dà origine alla parola, a quella parola a cui a volte è richiesto un coraggio e un sacrificio che superano di molto la 'bontà' del gesto che dovrebbe semplificare e rendere 'alta' ogni azione umana con la sola mimica del cuore.

Ma a che cosa servono le parole? Sicuramente a sciogliere il pensiero e a predisporre lo stesso a quell'abbraccio perché suggelli il senso ultimo di un atto e non già una sua vaga qualità 'ginnica'.

L'abbraccio avvolge di senso chi lo compie, ma quel senso, per essere autentico, necessita di una voce che parli lo stesso linguaggio dell'altro perché sia chiaro ciò che esso significa per entrambi.

Senza chiarezza, che si tratti di abbraccio o parola, nulla può dare ragione di una verità: ciò che noi siamo, ciò che noi ci aspettiamo e desideriamo comprendere.

Se, dunque, ci venisse chiesto di spiegare l'abbraccio, il 'perché' e il 'per che cosa', saremmo ugualmente pronti a rispondere alla domanda con la stessa veemenza e convinzione 'muta' con cui offriamo il nostro abbraccio sia pure per amore?

La brevità della vita e la sofferenza di ogni creatura devono indurre all'azione, all'immediatezza, alla spontaneità e all'amore, ma anche alla riflessione. Ciò vale per la parola quanto per quell'abbraccio con il quale, nondimeno, si vorrebbe molto semplicisticamente esprimere un contenuto quanto mai universale, senza spiegarne le ragioni individuali, le qualità peculiari a ogni essere che esso dovrebbe poter esprimere, lasciando all'intuizione altrui il compito di dare luce al sottinteso, di fare proprio ciò che per l'altro appare evidente, ma che non si dà altrettanto chiaramente alla coscienza.

Insistiamo pertanto sull'amore quando ciò che possiede la vita si fonda sull'effimero gioco di passioni mal nutrite e analogamente di argomenti simulacro essi stessi di una scarna idea di ragione, di istinto, un'incerta linea su cui scorre l'esistenza soggiogata da lusinghe e false prospettive.

Insistiamo sull'amore perché l'accumulo di nonsense espone la vita al deserto, più spaventoso di una qualsiasi logica del desiderio, di una vocazione a lasciare che lo sguardo si spenga su di un orizzonte rarefatto quale unico luogo ancora possibile alla vita medesima.

Allora insistiamo sull'amore perché esso raggiunga l'estremo confine di ogni essere fino a lambirne il cuore, senza opporre a esso la ben che minima resistenza: l'insistenza stessa annullerà i suoi eccessi quando la vita ne sarà colma.

Forse solo chi avvertirà l'inquietudine suscitata dal 'pericolo' di estinguersi nel sentimento raggiungerà la libertà d'amare quella parte del cielo che non conosce.

Oltre la solitudine di 'genere' esiste la meraviglia, il piacere, la relazione, la possibilità di reinventare la propria idea di sé: comprendersi – attraverso un movimento incessante verso l'altro – amando.

Nota biobibliografica

Giovanni Infelise è nato a Cosenza nel 1957. La sua prima raccolta di poesia (*Sfero*, 1987) viene pubblicata presso l'editore Cappelli. In seguito presso altri editori dà alle stampe: *Zèfiro*, prefazione di Gianni Scalia (1989); *Sotto la luna* (con Giorgio Bonacini, 1991); *Cuora tremula*, prefazione di Mario Ramous (1992); *Canti dell'arezza*, postfazione di Roberto Roversi (2001); *L'isola senza desiderio* (2006); *L'ultima dimora*, con una nota di Adriano Marchetti (2007); *Dépassé* (2011). Pubblica i saggi in volume: *La voce imperfetta: il poeta e l'inquietudine della parola*, introito di Gianni Scalia (1995), *Le rêve, le corps, le visage. Amedeo Modigliani* (2008); *Con gli occhi il dolore: l'aspra solitudine di Saba* (2012); un testo per il teatro dal titolo *L'ultima notte del pettirosso* (2010). È presente come poeta e critico in diverse pubblicazioni collettanee. Da tempo si occupa di letteratura, di teatro, di filosofia. Vive e lavora a Bologna.